

TRIESTE

Una casa può stare dentro una valigia. Può stare in una fotografia, in una sedia, in un mobile, in un piccolo oggetto raccolto prima di chiudere per l'ultima volta una porta. Può sopravvivere lontano dalle stanze che per generazioni erano state casa, mentre tutto il resto sembra destinato a scomparire. È forse questo il primo sentimento che si prova entrando nel nuovo Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata, inaugurato martedì pomeriggio nel Magazzino 26 di Porto Vecchio a Trieste. Prima ancora di raccontare una civiltà, il Museo racconta una partenza. Lo fa attraverso le masserizie degli esuli, quegli oggetti quotidiani che hanno attraversato il confine insieme a una parte di coloro che, nel secondo dopoguerra, furono costretti ad abbandonare l'Istria, Fiume e la Dalmazia. È questa la parte del Museo in cui la tragedia dell'esodo si respira più forte. Qui non servono grandi ricostruzioni: sono gli oggetti a parlare. Un mondo domestico improvvisamente interrotto, una quotidianità spezzata, il passato di tante famiglie diventato patrimonio collettivo. Salvate dalla distruzione e dall'oblio dall'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata (Irci), le masserizie furono donate dalla Prefettura all'istituto nel 1988. Dopo essere state custodite nel Magazzino 26 e poi trasferite nel numero 18, sono tornate definitivamente nel 2021 negli spazi riallestiti del Magazzino 26. Ma la storia degli istriani, fiumani e dalmati non poteva essere raccontata soltanto dal suo epilogo. Ed è questa la seconda anima del Museo: un percorso che attraversa la storia dell'Istria dalla preistoria fino ai giorni nostri, attraverso pannelli, immagini e documenti. Una storia lunga, fatta di popolazioni, culture, trasformazioni e protagonisti, nella quale trova spazio anche la musica. Non è stata casuale, in questo senso, la presenza all'inaugurazione di Adua Rigotti Smareglia, nipote



Melodie da un passato lontano



Il Museo attraversa la storia dell'Istria con pannelli, immagini e documenti



Una casa può stare dentro una valigia

Inaugurato martedì il Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata

Oggetti che parlano di quotidianità

Le vite spezzate degli esuli in mostra



Il Museo racconta la partenza degli esuli attraverso le loro masserizie

del compositore polesano Antonio Smareglia. La sua presenza ha riportato nel Museo anche la voce di quella ricca stagione culturale che ebbe nell'Istria uno dei suoi luoghi di espressione. All'inaugurazione, nella Sala Luttazzi, la vice sindaco di Trieste, Serena Tonel, ha ricordato come quelle vicende appartengano profondamente alla storia della città. "Sono storie che appartengono a ogni triestino, sono storie delle nostre famiglie, della nostra comunità, della nostra identità", ha detto, ricordando anche l'assessore Giorgio Rossi, che aveva lavorato

con l'Irci alla realizzazione del Museo e che non ha potuto assistere al suo completamento. Il Museo compie così un viaggio al contrario: parte dalle cose che gli esuli lasciarono dietro di sé e arriva alle radici di una civiltà. Parte dal silenzio delle case vuote e restituisce voce alle persone che quelle case le avevano abitate. Perché dietro ogni oggetto non c'è soltanto una storia perduta, ma una vita intera. Il Museo è visitabile fino al 31 marzo da mercoledì a domenica, dalle 10 alle 17; dal primo aprile all'11 ottobre, dalle 10 alle 18.

Le opere di Valentina Motta esplorano le figure femminili del passato

Storie di donne del confine orientale

TRIESTE | La storia delle terre del confine orientale si intreccia con quella di molte figure femminili, esempio di coraggio, di determinazione e dedizione. La memoria ci riporta a Norma Cossetto, la giovane trucidata in Istria dai titini, il 5 ottobre di 83 anni fa, che sarà ricordata in molte cerimonie su tutto il territorio nazionale. A Trieste in quella data si svolgerà la solenne commemorazione con la deposizione di corone d'alloro presso il monumento a lei dedicato, nella tradizionale cerimonia che vede la partecipazione di FederEsuli, delle Associazioni e delle autorità civili, religiose e militari. Un universo femminile che è passato attraverso l'esodo, che è rimasto nelle comunità abbandonate, spesso rappresentando l'unico pilastro su cui gravava tutto il peso della famiglia. Alle donne di questa storia l'autrice Valentina Motta ha dedicato due recenti opere: "Donne, eroine, martiri delle foibe. Storia al femminile sulla frontiera orientale (1943-1945)" e "1948 Il terrore. Prigioniera sotto Tito", quest'ultimo dato alle stampe nel 2026. Due volumi che raccontano vicende di resilienza e capacità di non perdersi d'animo, nemmeno nell'inferno della prigionia, delle violenze, degli atti crudeli cui sono state sottoposte. Donne di valore, la cui memoria e il ricordo sono stati troppo spesso dimenticati o addirittura cancellati volutamente dalla storia, perché ritenuti scomodi esempi di amor di patria e attaccamento alle proprie radici, principi che dovevano essere cancellati dal nuovo assetto di regime. Valentina Motta le ha volute invece ricordare, riportando alla luce testimonianze vive di quei giorni: grazie ad interviste ed immagini, molto spesso inedite, presenta al lettore uno spaccato di dolore vissuto in quegli anni, visto attraverso gli occhi di vere e proprie eroine.



La cerimonia in memoria di Norma Cossetto tenutasi a Trieste nel 2025

In particolare, il titolo più recente accende un faro sulla repressione del regime di Tito a guerra finita. Nel 1948 si inaugura infatti una stagione di epurazioni politiche con l'istituzione di veri e propri campi di prigionia, destinati a coloro i quali non erano d'accordo con i nuovi dettami politici o venivano segnalati perché facenti parte di una comunità divenuta scomoda. Nel libro si parla di quelle donne perseguitate, deportate e rinchiusi nei campi del sistema concentrazionario jugoslavo, come Goli Otok o Sveti Grgur: mogli, madri e figlie diventate "nemiche del popolo" perché legate ad una famiglia non assoggettata al nuovo equilibrio politico, sospettate di essere ideologicamente sbagliate o per semplici accuse arbitrarie. La ricostruzione documentale della scrittrice parla di suprusi, in un drammatico quadro di fame, lavori forzati, torture psicologiche ed isolamento. Un meccanismo spietato per colpire non soltanto il fisico, ma anche e soprattutto fiaccare la psiche, distruggendo i legami con la comunità e la propria identità.

«Il voto negato al confine orientale» a Milano

Gli italiani e la Repubblica oltre la linea Morgan

MILANO | Il 2 giugno 1946 nasceva la nuova Italia. In pieno spirito di libertà e di democrazia, repubblicana nelle forme in seguito agli esiti del referendum istituzionale. Il Decreto Legislativo Luogotenenziale 74 del 10 marzo 1946 aveva fissato la data della consultazione ripristinando le vecchie circoscrizioni elettorali, ivi compresa quindi la XII Venezia Giulia - Fiume - Zara con 13 padri costituenti da eleggere. Tuttavia il Decreto Luogotenenziale 99 del successivo 16 marzo scelse sine die le consultazioni a Bolzano e nelle province del confine orientale, anche se la loro appartenenza allo Stato italiano era formalmente indiscutibile fino a quando un nuovo trattato internazionalmente riconosciuto non avesse definito il nuovo confine italo-jugoslavo. Di fatto, la situazione era ben diversa. L'accordo di Belgrado del giugno 1945 aveva suddiviso questa regione contesa lungo la linea Morgan in una Zona A sotto amministrazione militare angloamericana ed una Zona B sotto amministrazione

militare jugoslava. Da una parte il Governo Militare Alleato fece svolgere libere elezioni comunali, rispettò quelli che erano gli assetti amministrativi e restaurò un clima di convivenza pacifica. Tutt'altro clima dall'altra parte della linea Morgan: elezioni pilotate con una lista unica allineata al regime di Belgrado, i poteri popolari che prendono il posto delle istituzioni italiane, l'introduzione della jugoslavia a complicare le relazioni dell'Istria con Trieste ed una persecuzione continua di quegli esponenti della comunità italiana che disertavano da questa annessione. Già a inizio marzo Winston Churchill aveva denunciato che era "accesa in Europa una cortina di ferro da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico": era iniziata la Guerra fredda. "Il voto negato al confine orientale" è il titolo del convegno dedicato al tema che si terrà il 7 ottobre alle ore 17 a Milano, presso la Sala Pirelli del Palazzo Pirelli, sede della Regione Lombardia. Interverranno Alessandro Agri (Università di Modena e Reggio Emilia) e Davide Rossi (Università di Trieste).